

# LA MIA FUGA VERSO LA LIBERTÁ

di Vito Murovich



Vivevo a Ossero un paese sull'isola di Cherso, da secoli legato alla storia di Roma prima, poi a quella della Repubblica di Venezia. Il leone di San Marco resta ancora inciso sulle sue mura.



Ossero, con il suo ponte girevole sulla Cavanella, collega le isole di Cherso e Lussino, chiamate le perle dell'Adriatico.

Ossero, dove da sempre si è parlato e scritto in latino o l'italiano. La sua popolazione, in maggior parte marittima, è sempre vissuta in perfetta armonia.

In seguito alla prima guerra mondiale, con la sconfitta dell'Impero Austro-Ungarico, l'Istria e le isole del Quarnero vennero assegnate all'Italia, mentre la Dalmazia con le rimanenti isole

vennero assegnate al nuovo Regno di Jugoslavia. Da allora la Jugoslavia ha sempre aspirato ai territori annessi all'Italia.

La mia infanzia, trascorsa a Ossero, non è stata un'infanzia signorile tuttavia un'infanzia felice e spensierata.

Con l'alleanza dell'Italia alla Germania, nella seconda guerra mondiale, e la loro sconfitta, da parte delle forze alleate, per noi tutto cambiò.

Era il maggio del 1945, ultimi giorni di guerra, quando le forze comuniste di Tito, che combattevano con le forze alleate, occuparono le nostre Isole e l'Istria intera, entrarono da noi dichiarandosi, o meglio ancora, proclamandosi liberatori. Ci portarono quella libertà che a noi costò un altissimo prezzo, derubandoci di tutto ciò che avevamo di più caro. Soprattutto ci privarono della nostra vera libertà. Dal primo giorno il nostro stile di vita, povero ma felice ed orgoglioso fino allora, sparì. Mio padre si ammalò e nessuno sapeva dirci di che cosa soffriva. Dottori all'ospedale di Lussino non ce n'erano più; quelli che non erano riusciti a fuggire, erano stati uccisi o fatti sparire perché erano considerati intellettuali, e gli intellettuali sotto il regime comunista non venivano tollerati, erano considerati reazionari.

Il sei giugno del 1945, a soli 50 anni, mio padre morì. Le cose andavano peggiorando continuamente, la gente non era più padrona di fare ciò che voleva, era costantemente sorvegliata, non ci si poteva fidare di nessuno.

Un giorno mio zio, a Neresine (il paese vicino a Ossero) camminava verso casa, una macchina dell'OSNA (la Pulizia Segreta) lungo la strada gli si fermò accanto, lo fecero salire, e di lui, da quel giorno, non si è mai più saputo nulla: sparito!

La popolazione cominciò a fuggire. Tutti verso l'Italia, con i giovani in prima fila. All'inizio si fuggiva senza molta difficoltà, poi le cose cambiarono in peggio: le frontiere vennero chiuse, però in una o in un'altra maniera la gente continuava ad andarsene; molti vennero presi e incarcerati, le loro famiglie venivano private di quelle misere razioni di

cibo assegnate alla popolazione così sottoposte alla fame; altri ancora, dopo presi, sparivano per sempre.

Della mia famiglia mio fratello Miro e mio cognato Silvio, disertarono fuggendo dalle file dei soldati di Tito, dove erano stati presi con forzato reclutamento. Mia sorella Anna era fuggita in Italia col marito e il figlio Adriano di pochi mesi. Mia sorella Etta aveva sposato un ex soldato italiano ed erano andati in Italia prima che chiudessero le frontiere. Io allora avevo 17 anni, ero rimasto solo con mia mamma e mia nonna paterna. Ho dovuto occuparmi della campagna, delle pecore, dei vigneti e di tutto ciò che il lavoro di un contadino richiedeva. Avevamo una seconda abitazione in campagna, a Lose, a circa sei chilometri dal paese ed un cavallo che era diventato per me il mio fedele compagno di lavoro.



Questo per me era tutto nuovo in quanto, fino a quel tempo, io imparavo a fare il mestiere di falegname nel laboratorio del padre di Dolores, non sapendo allora che un giorno lui sarebbe diventato mio suocero.

A Ossevo un paese di 500 abitanti, nel 1949 ne erano rimasti un centinaio, di questi la maggioranza vecchi e bambini, di uomini tra i 18 e 35 anni eravamo in due, io e un mio vicino, due anni più vecchio di me: Antonio.

A Verin, un villaggio di campagna ce n'erano

due: il mio amico Mario e suo cugino Nino. Mario aveva i miei anni, suo cugino qualcuno più di noi. Le cose in paese continuavano a peggiorare di giorno in giorno. Le frontiere erano rigorosamente sorvegliate, la sola maniera per poter fuggire era con una barchetta da pesca attraversando l'Adriatico.

Il governo jugoslavo aveva imposto il reclutamento al servizio militare a tutti i giovani del territorio occupato, io avevo venti anni, il mio turno era prossimo. Io e il mio amico Mario avevamo deciso di trovare un modo per scappare; io però avevo un grande pensiero per mia mamma che avrei dovuto lasciare sola (mia nonna era deceduta l'anno prima). Mia mamma in quel periodo non si trovava in un buon stato di salute, e poi io nel frattempo mi ero fidanzato con Dolores. Queste erano due cose che rendevano la mia fuga più difficile. Un giorno mia mamma mi disse: "guarda che se non scapi ti prenderanno per il servizio militare ed io rimarrò sola ugualmente". Così ho deciso che era l'ora di "tagliar la corda" come si diceva da noi.

Io, Mario e suo cugino eravamo contadini, di barche non ne avevamo e per attraversare l'Adriatico ce ne voleva una.

Qui dunque comincia la nostra avventura!



Era una splendida giornata del tardo Febbraio 1949, era di domenica pomeriggio, dopo pranzo uscii di casa, che era quasi in riva vicino al mare; scesi ad ammirare quel nostro magnifico mare blu, c'era una leggera brezza di maestrale che mi soffiava in faccia, mentre stavo ammirando quello spettacolo, Antonio, il mio vicino di casa, il solo altro giovane del paese, mi si avvicina e mi dice: "che magnifica giornata per alzare la vela e partire!" lo lo guardai e non dissi nulla, fidarsi non era facile, però lui era un pescatore e aveva una barca. Mentre mi allontanavo mi girai verso di lui e gli dissi: "parli sul serio?" Lui mi rispose: "sì!" lo continuai ad allontanarmi e non dissi più nulla. Qualche giorno dopo, quando mi incontrai con Mario gli raccontai di quanto mi era accaduto. Lui dopo aver parlato con suo cugino mi disse che loro erano d'accordo e che alla prima buona occasione avremmo dovuto parlare con Antonio.

Era il periodo di carnevale, nei paesi si organizzavano alla domenica serate danzanti. Fu esattamente una sera durante una di queste danze, organizzate nel nostro paese, che si presentò l'occasione per noi di agire. Durante la serata in un momento che ci siamo trovati da soli io gli dissi: "Antonio, guarda che se quel giorno in riva eri veramente serio, questa notte dopo il ballo, alle due precise vieni a casa di Mario, la porta sarà aperta e la casa sarà al buio, noi saremo lì e parleremo di che cosa si potrà fare."

La notte, finito il ballo, ognuno se ne andò per i fatti suoi, come si faceva sempre, poi piano e di nascosto, io sono andato a casa di Mario, dove, al buio, lui e Nino mi



aspettavano, facendo attenzione che nessuno sospettasse qualcosa. Senza mai accendere il lume, abbiamo atteso l'ora. Un po' prima delle due ci siamo nascosti in giardino, per accertarsi di non essere stati spiati ed essere presi di sorpresa. Alle due in punto arriva Antonio ed entra nella casa buia, noi tre abbiamo aspettato un po' per accertarsi che nessuno lo avesse seguito per prenderci in trappola. Quando poi siamo entrati, senza

mai accendere il lume, stabilimmo un incontro per il mercoledì successivo in un bosco a sei chilometri dal paese e che tutti e quattro conoscevamo il punto preciso. Quindi ci salutammo raccomandandoci nel frattempo l'assoluto silenzio e completa indifferenza per non dare alcun sospetto.

Il mercoledì seguente, come stabilito, ci siamo incontrati raggiungendo il luogo uno ad uno da differenti direzioni per non insospettire nessuno.

In quei giorni aveva cominciato a soffiare bora, e quando soffia blocca tutto e alle volte dura anche 15 giorni. Noi sapendo bene che dopo una burrasca di bora segue sempre un periodo di bel tempo, decidemmo che il primo giorno di calma doveva essere il giorno della fuga. Antonio come pescatore aveva una bella barca adatta per il nostro obiettivo. Lui ci disse che avrebbe chiesto un permesso di pesca per quella sera e avrebbe preparato la barca con remi e vela. Io avevo a casa una bussola buona per la navigazione, e ognuno di noi avrebbe dovuto portare in uno zaino il minimo necessario da vestire e da

mangiare. Il permesso di pesca era necessario, e come già detto, Antonio avrebbe provveduto per quella notte: per poter uscire dalla baia e attraversare il canale della Cavanella per andare a pescare dalla parte del mare aperto. Antonio era un pescatore fidato e quindi non si prevedeva nessun ostacolo. Una guardia era appostata notte e giorno sul canale per garantire che nessuno uscisse senza permesso.

Ci lasciammo promettendo di non trovarci più assieme e di non dirlo a nessuno, tranne alle nostre mamme. Lo stesso giorno io lo dissi a mia mamma, lei il giorno dopo preparò il mio "rusak" (sacco a spalla tipo zaino), la bussola la tenni nascosta fino all'ultimo momento. Dissi anche alla mia fidanzata che sarei scappato, ma non le dissi ne come ne quando. I giorni passavano e la bora continuava a soffiare, fino a che una mattina mi svegliai e non soffiava più.

Quella mattina il sole splendeva, mi alzai, scesi in cucina per la colazione (non so perché... e per qualche motivo avevo perso l'appetito), dissi alla mamma: "credo che oggi sarà il giorno." Cominciai a girare per casa, mi sentivo nervoso. Con la coda dell'occhio vedevo la mamma che di tanto in tanto passava la man sopra gli occhi per asciugarsi le lacrime. Ad un tratto le chiesi: "vuoi mamma che rinunci?" Lei mi rispose: "No! No! assolutamente No! te ne devi andare! Io me la caverò, vedrai." Uscii di casa e andai a prendere il cavallo per far vedere che andavo in campagna a lavorare. Uscendo incontrai Antonio con due remi sulle spalle, lui mi fece l'occholino e mi disse: "dopo una burrasca di bora la pesca sarà buona!" Ho capito bene quello che mi voleva dire, si stava preparando per la sera. Rientrai a casa e dissi a mia madre: "è giunta l'ora!" Andai a prendere il cavallo e caricai il mio sacco a spalla, abbracciai la mamma e la salutai, sapendo bene che forse non l'avrei rivista mai più. Non salutai Dolores, la mia fidanzata, chiesi alla mamma di dirglielo il giorno dopo.

Montai a cavallo e me ne andai. Quando raggiunsi la casa di campagna era già pomeriggio. Mangiai molto poco, come ho già detto avevo perso l'appetito. Lasciai il cavallo nel luogo vicino dove c'era la stalla, quel giorno gli diedi del fieno in più da mangiare e gli dissi addio. Il cavallo mi era molto affezionato, si lavorava insieme tutti i giorni, lui sentì molto la mia mancanza, la mamma mi disse poi che dopo la mia fuga mangiava molto poco, camminava in giro dove era nitrendo spesso, come se mi cercasse. Tanto è vero che dopo quattro mesi morì.

Io presi il mio zaino e mi misi a camminare attraverso le campagne per raggiungere Verin il villaggio del mio amico Mario e di suo cugino che si trovava ad una distanza di circa quattro chilometri. Raggiunsi il luogo verso le tre del pomeriggio, mi presentai a casa di Mario: sua mamma si trovava da sola, la salutai e le chiesi dov'era Mario, in risposta lei mi chiese: "è giunta l'ora?" Io le risposi: "Sì!" Allora mi disse dove lui si trovava, quindi la pregai di preparare le sue cose, che andavo a prenderlo.

Quando Mario mi vide capi che era giunta l'ora. Suo padre, stavano lavorando assieme, gli chiese di che cosa si trattava, Mario glielo disse, lui non sembrò sorpreso, certamente sua moglie l'aveva già informato delle nostre intenzioni. Suo padre allora ha voluto darci dei consigli, io l'ho assicurato che i nostri piani erano stati ben preparati; la madre intanto stava preparando le cose necessarie, il padre però, lasciato il lavoro, ha

voluto accompagnare il figlio a casa per vederlo partire. Mario disse che suo cugino lavorava lì vicino e così siamo andati a prendere pure lui. Quando abbiamo raggiunto Nino, lui ci disse: “non ho detto nulla a mia mamma, ora cosa faccio?” Noi gli abbiamo risposto: “adesso a mai più, decidi tu!” Lui allora decise di tornare a casa con noi. Le loro case erano adiacenti una all'altra. Quando lui disse alla mamma di che cosa si trattava, lei cominciò a piangere, ma non si dimostrò contraria alla sua fuga, sapeva bene che per noi giovani, lì non c'era nessun futuro. In breve tempo entrambi avevano le loro poche cose pronte.

Si stava facendo tardi, noi dovevamo raggiungere il punto prestabilito sulla costa del mare prima del buio. Io uscii di casa, volevo che loro potessero salutare i genitori da soli, sapendo che pure per loro poteva essere per l'ultima volta.

Da quell'istante cominciò per noi la via verso l'incognito!

Per raggiungere il punto prestabilito dovevamo percorrere una distanza di circa sei chilometri tra rocce e cespugli, per non farsi vedere da nessuno. Dovevamo attraversare la strada principale dell'isola. Se qualcuno ci avesse visti tutti i nostri piani sarebbero falliti. Così, procurandosi un po' di graffi fra rocce e cespugli, allorquando raggiungemmo il punto prestabilito era già l'imbrunire. Dall'altura soprastante vedemmo giù nella valle Antonio con la sua barca che stava attendendo le sue reti. Sì, avevamo paura ed eravamo nervosi, però eravamo altrettanto determinati a raggiungere il nostro obiettivo. La nostra libertà!

Si faceva tardi e buio: erano circa le nove di sera quando, scendendo sulle rocce in riva al mare, con un fischio avvertimmo Antonio che eravamo lì. Lui con la barca raggiunse la riva e ci chiese: “Pronti?” Noi assieme rispondemmo: “Sì, lo siamo!”

Ci imbarcammo prendendo i nostri posti, remi in mare, su la vela, e via, lasciando reti e tutto in mare.

Il nostro percorso non cominciò come previsto, d'improvviso un vento forte cominciò a soffiare dalla valle, erano gli ultimi sospiri della famosa bora che quando si sveglia sbuffa veramente. Le creste delle onde entravano nella barca, uno di noi fermò di remare per scaricare con un secchiello l'acqua che entrava a bordo. Dopo un po', come succede sempre, allontanandosi dalla costa e usciti dalla valle il vento cessò ma le onde, che continuano quando il vento muore, facevano traballare la barca e ci rendeva quasi impossibile vogare. La vela sbatteva tanto da doverla ammainare, ciò ci rese indecisi sul da farsi. Qualcuno di noi aveva suggerito di ritornare indietro, a quel punto Antonio disse: “indietro non si può ritornare perché mi hanno dato il permesso fino alle undici e ora sono le dieci e mezza, dunque dobbiamo proseguire.”

Grazie a Dio, una volta che ci fummo allontanati dalla costa, le onde scomparvero e un venticello di maestrale cominciò a soffiare, alzata la vela e continuando a vogare raggiungemmo una buona velocità di circa sei miglia all'ora.

Volevamo fare almeno 40 miglia per raggiungere acque sicure e allontanarsi dalle isole per non essere scorti dalle guardie costiere yugoslave le quali pattugliavano continuamente il mare e non avrebbero esitato di entrare nelle acque territoriali italiane se ci avessero avvistati. Dovevamo quindi allontanarci il più possibile per non farci vedere.

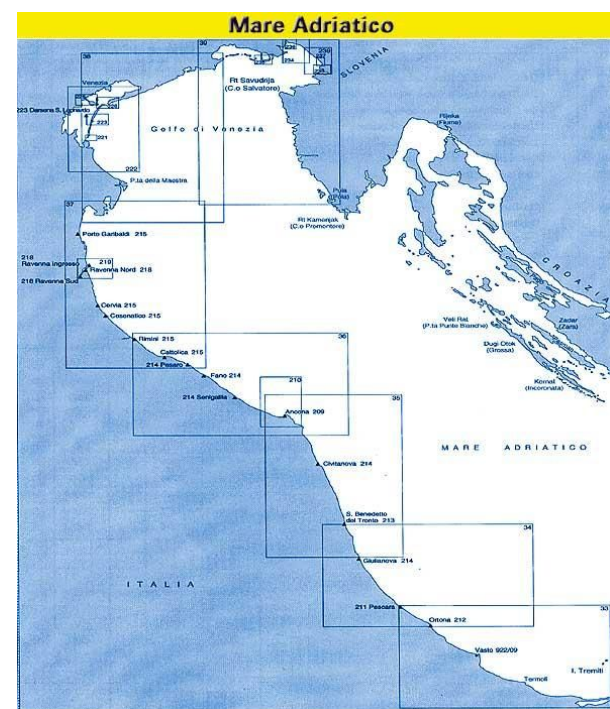
Certamente avevamo molta paura che ci potessero prendere, Nino che si trovava a vogare il primo a prua, ne aveva tanta che di tanto in tanto prendeva sonno vogando, dovevamo continuamente incitarlo a vogare. Nessuno creda di poter sapere quale reazione può fare la paura!

Nel frattempo il vento si manteneva buono ed in nostro favore, si navigava molto bene, la bussola ci aiutava a mantenere la buona direzione, si vedevano le sagome delle nostre isole con il monte Ossero allontanarsi sempre più.

Verso il primo mattino, era ancora buio. calcolavamo di essere a circa trenta miglia dalla costa delle isole, cioè a circa metà percorso nell'Adriatico, al confine tra Italia e Jugoslavia. A est le prime luci dell'alba iniziavano ad apparire quando in distanza verso nord avvistammo una luce rossa che significava l'avvicinarsi di una nave. Non si poteva, a causa del buio, distinguere di che tipo di nave si trattava. Osservando questa luce rossa, che avevamo scorto a nord di noi, notammo che dopo un po' aveva cambiato colore ed era diventata verde, poi rosso nuovamente, poi verde ancora, questo significava che la nave cambiava continuamente la sua direzione. Pensammo allora: stanno cercando noi! Che cosa fare? Se era una nave pattuglia, eravamo finiti, fu il nostro pensiero immediato, e più che si guardava più eravamo convinti che cercavano proprio noi. A quell'ora la nostra posizione era approssimativamente sulla rotta delle navi mercantili che dall'alto Adriatico scendevano verso il Mediterraneo. Ci siamo detti allora: che fare? Avevamo due scelte: una era di ammainare la vela, riempire la barca di acqua ed aspettare che la nave passasse, poiché per vedere un oggetto galleggiare a livello d'acqua in distanza non è facile, poi dopo il passaggio della nave bisognava vuotare la barca, ma con la vela e tutto bagnato avremmo perso troppo tempo e con la luce del giorno ci avrebbe reso visibili da lunga distanza per le guardie jugoslave. La seconda scelta era quella di continuare su la

nostra rotta e vedere cosa succedeva. Si scelse la seconda delle due possibilità.

Con lo schiarirsi del buio della notte si vedeva la nave misteriosa avvicinarsi sempre più. Ad un certo punto potemmo distinguere che si trattava di una nave mercantile. Per quale ragione ci faceva vedere le luci di differente colore non lo sapremo mai, forse il timoniere di tanto in tanto si addormentava e perdeva il controllo. Noi ad un certo punto dovemmo deviare la direzione della nostra barca per non scontrarci con la nave, tanto eravamo vicini. Quando abbiamo visto il nome della nave "CITTANOVA", una nave italiana, ci siamo alzati in piedi gridando e agitando le braccia e chiamando. Sapevamo che era



comandata dal Capitano Ottoli Gaudenzio che noi tutti conoscevamo in quanto osserino e

mio vicino di casa, sua moglie Caterina viveva ancora in paese. La nave non si fermò, passando a cinquanta metri davanti a noi proseguendo nella sua rotta. Allora ci sedemmo disperati, delusi e inerti. Erano passati circa cinque minuti, che a noi sembrarono un'eternità, la nave, che era già distante, d'improvviso cominciò ad accostare e ritornare indietro, noi allora ci abbracciammo di felicità:

Ci avevano visti! Eravamo salvi!

La nave si avvicinò, il Capitano era sul ponte che dava gli ordini per la manovra, noi lo chiamavamo per nome, ma lui ci rispose: "non vi conosco! Chi siete?" Ci ordinò di accostarci alla nave; una volta accostati diede ordine di abbassare la gru e a noi disse di assicurarsi bene, quando fummo agganciati disse: "tirateli su!" E lui si ritirò nella sua cabina dicendo al suo equipaggio: "occupatevi di loro!" Ci accompagnarono in una cabina e ci dissero di riposare. A noi sembrò strano che il Capitano non aveva voluto parlarci. Noi però eravamo ugualmente felici sapendo di essere sani e salvi.

Tra i marinai di bordo c'era pure suo nipote Nino, un giovane chersino, che noi conoscevamo ancora da casa, lui entrando in cabina ci disse: "venite mio zio vuole vedervi." Entrati nella sua cabina ci accolse e ci salutò da quel uomo che noi conoscevamo. Ci diede del buon caffè, da mangiare e bere, una grazia di Dio che noi non avevamo più visto dalla fine della guerra. Poi ci disse: "ascoltate, le leggi marittime dicono che io dovrei avvisare le Autorità locali o portarvi al porto più vicino in Italia, vorrei però chiedervi una cosa: vado in Sicilia e vorrei portarvi lì, voi sapete che mia moglie vive ancora a Ossero e non vorrei che le Autorità locali pensino che noi eravamo d'accordo per l'incontro e si vendicassero sulla mia famiglia." La nostra risposta fu semplice: "ci porti dove vuole, noi ora siamo salvi."





Il nostro viaggio fino alla Sicilia fu tranquillo senza nessun inconveniente. Il mare era calmo e il sole splendeva, avevamo da mangiare e bere a volontà. Il viaggio durò quattro giorni.

Nel frattempo, come poi mi raccontarono, a Ossero le cose andarono così: la sera della fuga il cambio delle guardie non fu avvertito che Antonio doveva rientrare dalla pesca alle 11 p.m. così nessuno badò al caso. Alle otto del mattino seguente il sergente delle guardie che aveva approvato il permesso di pesca si recò a casa di Antonio per comperare del pesce. La mamma di Antonio si dimostrò tanto preoccupata dicendo al sergente che suo figlio non era ancora rientrato, che certamente gli era accaduto qualcosa. Il sergente soltanto allora si accorse di che cosa si trattava. Di corsa ritornò alla caserma dando l'allarme, ma ormai era troppo tardi, noi eravamo sani e salvi navigando verso la Sicilia.

Per mia mamma, per la mia fidanzata e per le famiglie dei miei compagni cominciò un periodo di grande ansietà. Nessuno sapeva nulla, nessuno aveva inteso nulla su di noi, nulla sulla nostra sorte e dove eravamo finiti. I comunicati dei notiziari italiani non avevano mai menzionato nulla su di noi. Infatti il Capitano non aveva voluto comunicare la notizia con la radio di bordo per paura di essere intercettato dalle vedette jugoslave che avrebbero potuto abbordare la nave in navigazione e prelevarci.

La mattina seguente, di domenica, Dolores seppe da mia mamma che la notte precedente io ero scappato, le disse di ritornare a casa e di agire come se nulla fosse accaduto e di rimanere calma. Qualche minuto più tardi i soldati si recarono a casa mia e chiesero a mia mamma dov'ero! Lei aveva una pentola sul fuoco e stava cucinando il pranzo domenicale, e disse loro: "mio figlio ieri è andato in campagna per lavoro, oggi ritornerà per la Messa, io sto cucinando il pranzo." Non soddisfatti della risposta andarono a casa della mia fidanzata a chiedere se sapesse dov'ero. Lei, calma, gli rispose: "non so, ora quando vado a Messa lo vedrò!"

Naturalmente quella domenica a Messa di noi quattro, non c'era nessuno.

Così in paese già tutti immaginavano che eravamo fuggiti, ed era quello il motivo per il quale i soldati correvano in giro per il paese senza nessuna meta, come dei polli con la testa tagliata.

Passarono dei giorni e di noi nessuna notizia. I soldati della guarnigione cominciarono a dire che ci avevano presi, che avevano affondato la barca e che noi eravamo tutti morti.

Con il passare del tempo, i nostri famigliari cominciarono a credere che ci fosse del vero su quanto andavano dicendo.

Nel frattempo, cioè quattro giorni dopo, noi avevamo raggiunto il porto di Catania in Sicilia, la destinazione originaria della nave. Il Capitano aveva immediatamente segnalato alla Capitaneria di Porto che aveva a bordo quattro rifugiati politici, raccolti in mare durante la navigazione. La Polizia, informata dalle Autorità portuali, si presentò a bordo e ci prese in consegna.

Prima di lasciare la nave, avevamo chiesto al Capitano Ottoli di inviare un telegramma alla nonna di Mario al suo villaggio. Avevamo scelto lei che aveva più di ottant'anni e abitava con i genitori di Mario, pensando che a lei, essendo una vecchietta, non avrebbero fatto nulla per vendicarsi contro di noi. Sul telegramma si diceva soltanto: <siamo arrivati a destinazione sani e salvi, segue lettera>.

La Polizia ci rinchiuso in una camera di sicurezza perché non credevano alla nostra storia. La cella era fornita di un grande tavolaccio pendente che serviva da letto e da sedia, c'era un secchio di legno con acqua potabile ed un altro che serviva da gabinetto, non c'erano né coperte né cuscini.

Ci sottoposero ad un intenso interrogatorio prima di aver creduto che stavamo dicendo la verità. Avevamo dato loro gli indirizzi dei nostri parenti e famigliari dove volevamo andare. Io andavo da mia sorella a Marghera, Mario da sua zia a Mestre, Antonio a Venezia e Nino a Genova da sua sorella. Intanto ci assegnarono un agente speciale che doveva occuparsi del nostro caso. Per cibo ci davano due volte al giorno pane e acqua. Dopo due giorni l'agente arriva con una (detta da lui) buona proposta. Poiché non sapeva quanto ci sarebbe voluto per verificare la nostra storia e poiché in quella cella stavamo male ci proponeva di trasferirci nelle carceri giudiziarie di Catania, lì avremmo avuto il nostro letto, 3 pasti al giorno, doccia e due ore al giorno di aria aperta in cortile. Ci siamo guardati e ci siamo detti: una bella proposta, che fine avremmo fatto? In ogni caso certamente sarebbe stato meglio di lì e quindi accettammo. L'agente aveva ragione: trovammo tutto quello che ci aveva promesso!

Nel frattempo a Ossero, al nostro paese, i famigliari non sapevano ancora nulla di noi. Il telegramma era arrivato di lunedì, dieci giorni dopo la nostra partenza. Il postino che distribuiva i telegrammi aveva deciso che non sarebbe andato al villaggio di Mario per portare il telegramma ma lo avrebbe consegnato la domenica successiva quando venivano in paese a Messa. Così passarono altri sei giorni. Complessivamente trascorsero quindici giorni prima di sapere che eravamo sani e salvi. Potete immaginare quali angosce e quali pensieri avevano provato i nostri parenti in quei giorni. Poi, finalmente hanno potuto essere felici nell'apprendere che ce l'avevamo fatta ed eravamo salvi e liberi dall'incubo dei titini.

Per noi, dopo una settimana in carcere tra i banditi siciliani (era il periodo del bandito Giuliano...) venne l'agente e ci disse che era stato tutto verificato e che dal giorno seguente eravamo liberi e ci avrebbe accompagnato al treno e con un lasciapassare della Polizia avremmo potuto raggiungere le nostre destinazioni, dove saremmo dovuti rimanere sotto la loro protezione e entro una settimana avremmo dovuto presentarci alle Autorità locali per ulteriori istruzioni.

Il mattino seguente ci accompagnarono al treno in partenza verso il nord Italia. Noi tutti quattro, da quando eravamo partiti da casa, non ci eravamo cambiati di panni né ci eravamo fatta la barba, potete immaginare la nostra presenza: eravamo come veri avanzi di galera! Tanto è vero che al primo passaggio del controllore lui ci disse: "voi con il lasciapassare della Polizia non potete viaggiare su questo treno, la prossima fermata



dovete scendere!” E così è stato, alla prima fermata ci costrinse a scendere nonostante tutte le nostre proteste; avevamo qualche lira in tasca che avevamo portato da casa, per procurarci qualcosa da mangiare. I treni non erano frequenti, ma salivamo sul primo che arrivava; comunque fino a Roma ci hanno fatto scendere tre volte ancora. A Roma salimmo su un treno direttissimo Roma-Bologna-Mestre-Venezia. Ancora una volta, arrivato il controllore ci disse che su quel treno non potevamo viaggiare e, giunti a Bologna ci fece scendere come promesso. Lì presente, in quel momento, si trovava il Capostazione e avendo visto che nonostante le nostre proteste il controllore ci mise giù dal treno, chiese quale era il problema e noi, in poche parole, gli raccontammo la nostra avventura del viaggio. Allora lui, tutto indignato verso il controllore ci fece salire dicendo che se ci avesse dato ancora fastidio se la sarebbe vista con lui. Nino, a Bologna era rimasto a terra perché lui andava Genova, mentre noi tre abbiamo proseguito per Mestre Venezia, finalmente indisturbati.

Dopo tre ore siamo arrivati a Mestre, io e Mario siamo scesi, era la nostra destinazione, Antonio proseguì da solo fino a Venezia. Dopo tre giorni di viaggio in treno, finalmente eravamo arrivati. Ho salutato Mario, che andava da sua zia, però sapevo che ci saremmo visti presto, perché eravamo vicini. Mia sorella abitava a circa tre chilometri dalla stazione di Mestre, avevo l'indirizzo, chiesi informazioni e mi avviai a piedi.

Potete immaginare in quali condizioni mi trovavo: non mi meravigliavo che per strada tutti mi guardavano quando passavo. Mia sorella abitava al secondo piano di una casa e lavorava da sarta, aveva una ragazza che lavorava da lei per imparare il mestiere. Quando giunsi, suonai il campanello alla sua porta, lei mi vide dalla finestra del secondo piano, chiamò la ragazza e gli disse: “prendi questi spiccioli e vai giù alla porta c'è un mendicante e spediscilo per la sua strada!” potete immaginare come ero ridotto: nemmeno mia sorella mi aveva riconosciuto. Quando poi ha realizzato che ero suo fratello è corsa giù ci siamo abbracciati e abbiamo pianto insieme: era pianto di gioia!

Il mio viaggio finalmente era finito, ero stanco, sporco, affamato, esausto ma felice e soprattutto “LIBERO”!

Questo è un episodio della mia vita che io chiamo:

### “il mio volo verso la libertà”

In realtà la mia vera libertà l'ho trovata qui in Canada dove ho vissuto felice sin dal 4 luglio 1951. La mia fidanzata Dolores mi ha raggiunto il 23 dicembre 1952 ed il 17 gennaio 1953 mi disse: “sì, voglio essere tua moglie”. Oggi 55 dopo siamo sempre assieme e felici.

Abbiamo un figlio Mike, sposato con Jennifer e tre nipoti:

Oliver 16 anni

Sarah-Amelia 13 anni

Harrison 5 anni



CANADA

Vito Maurovich